Quali sono le possibilità per un giovane la[redacted] in architettura? Qual è l'importanza delle [redacted] esperienze lavorative e delle scelte che si [redacted] piono immediatamente dopo la laurea? [redacted] Abbiamo scelto di rivolgere queste doma[redacted] ventidue progettisti e critici europei: giovani architetti, selezionati per il proprio percorso [redacted] tivo, invitati a mostrare le proprie opere recenti i[redacted]serie di conferenze p[redacted] Univers[redacted] Iuav di Venezia. Progettisti e professionisti provenienti da luoghi diversi (S[redacted] Portog[redacted] Regno Unito, [redacted] con differenti approcci alla [redacted]na e alla pratica prof[redacted]ale. Sull[redacted] sfondo un amb[redacted] professi[redacted] unificato [redacted] europeo, dove chi si [redacted] in questi anni necessariamen[redacted] overà a[redacted]are. I c[redacted] delle interviste realizzate al termine delle co[redacted]nze, in [redacted] di dibat[redacted]n gli st[redacted] sono stati raccolti in un blog e in questo n[redacted] del G[redacted] di Istitu[redacted]v. L' ini[redacted] realizzat[redacted] il contributo del Senato d[redacted]udenti [redacted]niversi[redacted] di Ven[redacted]

**Giovanni Damiani**

## Chi si lamenta è perduto

Non è questa la sede per affrontare un dibattito sistematico sulla cultura architettonica italiana degli ultimi vent'anni o per fare una traiettoria della crisi, in *primis* culturale, che la nostra disciplina ha indiscutibilmente vissuto. Chi accuserà l'ingombrante presenza di maestri troppo bravi, chi dirà che non lo erano abbastanza, chi individuerà le ragioni più gravi in una crisi politica che ha suicidato la cultura più laica e progressista trasformandola prima in un impresentabile circo e dopo lasciando spazio a un "liberi tutti" privo di orizzonti. Altri ancora potrebbero parlare delle ragioni lontane di una crisi culturale che ha portato le parti più serie e interessanti della disciplina verso strade che, seppur dotate di scorci interessantissimi, si sono rivelate vicoli ciechi, il tutto mentre altri edificavano infrastrutture e autostrade.

Forse è arrivato il tempo delle analisi di cosa siamo diventati (e quindi del cosa possiamo essere ancora e di cosa siamo stati), ma se vogliamo rendere questo passaggio utile, sono fermamente convinto che sarà necessario farne un lavoro serio, meticoloso e scientificamente appropriato e non lasciare l'immenso patrimonio di discussioni, saperi, identità (smarrite e no), ricordi (e anche amarcod vari, perché no) a un oblio della chiacchera che sarebbe davvero poco rispettosa della passione vera che ha attraversato Venezia per almeno trent'anni.

In attesa che qualcuno si prenda le responsabilità di iniziare una discussione seria, annoterei solamente a margine due piccoli appunti che possono servirci per ripartire dal nostro presente attuale.

Lo Iuav è stato una università plurale, tanto più è riuscita ad essere aperta e a intercettare persone molto diverse tanto più ha funzionato.

Ad un certo punto si è stratificata una cultura del giudizio sistematico, che superata una fase eroica in cui è stata una prassi portatrice di cultura del dubbio, si è trasformata in uno strumento di controllo incrociato che ha annichilito le individualità e ha trasformato piano piano il plurimo in una presunta identità veneziana onirica. Una visione mitica che ha portato la scuola fuori dalla storia verso un luogo altro in cui sogni, incubi, scenari post-atomici, resti di ideologie e nobilissime idee si sono fusi assieme in qualcosa che solo chi lo ha attraversato riesce a riconoscere, ma che appare precluso ai non adepti e quindi non trasmissibile (quindi non una scuola).

Benché trovi piuttosto inopportuni gli autobiografismi sospetto che la mia generazione sia l'ultima che ha vissuto questo scollamento dalla realtà come una straordinaria occasione per disporre di un tempo e uno spazio proprio per formarsi e studiare a prescindere dai risultati, ancorché ci si rendeva conto della pericolosità di certe prassi.

Non mi viene neppure in mente che possa essere un merito o una mostrina da esibire su qualche improbabile divisa, ma la terrei come una condizione perché oggi la richiesta sia dei programmi che della maggioranza degli studenti è quella di ricevere basi operative su cui imbastire la propria professione, nel paradosso che questa è una professione completamente aperta, che si può fare in modi davvero molto differenti tra loro e che il presunto metodo per farla non esiste.

La trasfigurazione in luogo mitico e fuori dal tempo e dalla storia della scuola come insieme di pluralità ha generato a Venezia la necessità di pensare lo Iuav e l'architettura (spesso visti quasi come sinonimi) come un ambiente in cui sia necessaria unità di visioni e di intenti. Da lì si è cominciato a cercare un tempo mitico di presunte interezze e ad immalinconirsi quando queste identità immaginate come solenni si dimostravano fragili insiemi di frammenti (come le cose e le culture sono sempre) e questo si è fuso con una cultura del lamento che è tipicamente italica.

Da qui una catena tragica che arriva a stabilire con certezza che se gli architetti lavorano poco è certamente per via di complotti, se altri soggetti hanno costruito la città e il territorio (piuttosto male, va detto) è sempre certamente colpa di qualcuno che trama nell'ombra, sia la politica, i soldi, il capitalismo, le raccomandazioni, le bustarelle, il lupo cattivo, la marina americana. Piano piano ci si è completamente dimenticati di cosa poteva fare la categoria, di quanto bisogna dare in termini di energia e ci si è messi a disprezzare sottilmente tutti, dai geometri, agli ingegneri, dagli impresari, ai costruttori, dagli amministratori a queste strane persone che si ostinano ad entrare nelle case che gli architetti progettano e che pretendono anche di arredarle e viverle senza chiedere il permesso.

Ovviamente moltissimi dei lamenti hanno solide basi e ragionevoli fondamenti, ma è sparita completamente la dimensione di autocritica e, quindi, di critica. Tutto è divenuto giudizio sommario, il reale è diventato un mostro da cui fuggire e con queste premesse è evidente che il resto del mondo abbia isolati gli architetti.

Personalmente credo che ci sia bisogno di molta più laicità, intesa proprio come metodo di lavoro e di pensiero.

Non so a chi sia capitato di leggere *Chronicles*, il primo volume dell'autobiografia di Bob Dylan, una lezione straordinaria di laicità e di umiltà, in cui Dylan si racconta come musicista, lavora su ogni pagina per demolire ogni mito e aspetto mitico della vita, parla di come ha imparato a suonare o a modulare la voce in quel modo piuttosto che in quell'altro, racconta degli infiniti dischi ascoltati e riascoltati, studiati e ristudiati. Il libro trasmette una incredibile passione per il proprio mestiere, per il toccare le cose con mano, per mettercisi dentro sino al collo, il tutto detto da uno che ha davvero cambiato la cultura e la storia dell'intero occidente e non solo nel proprio ambito, ma che non per questo sente di avere nulla di meglio da fare che mettere passione nel proprio mestiere.

Una laicità oggi più che mai necessaria per superare quella perversa logica che se a me piace molto Mies dovrei trovare Le Corbusier quasi un mediocre (e per cui neppure a parlare di tutti gli altri).

La domanda di fondo della serie di interventi promossi dagli studenti è il rapporto con la professione e credo che se c'è qualcosa che dobbiamo fare nostro è proprio un nuovo approccio che ci permetta di imparare da tutti, dal geometra, che il mercato premia perché da risposte evidentemente sensate rispetto alla domanda, dall'ingegnere che ha un bagaglio di cultura tecnica che noi abbiamo praticamente smarrito, dall'impresario che sa quantificare i prezzi come noi non sappiamo fare, dall'edilizia minore, dai condomini senza qualità, dalle *engineering* e dai grandi studi che sanno organizzare il lavoro, dai dettagli pregevoli e anonimi sparsi da altri architetti privi di *pedigree*, dai cantieri, dagli operai.

Imparare dagli altri, avere un atteggiamento aperto nei confronti del mondo non può e non deve essere confuso con l'accettare lo stato attuale delle cose o da un adagiarsi sul fare un panegirico generale globale, anzi è l'esatto contrario. Di qui passa l'unica via di uscita che porterà fuori dalla dimensione mitica verso una storia tutta da fare, scrivere e costruire con rispetto del lavoro degli altri e l'interesse per l'altro come categoria.

Nella società di oggi ci sono incredibili occasioni, il mondo si sta interessando come poche volte di architettura e di città, la committenza sta faticosamente capendo che la qualità rende molto bene, dei concorsi e delle occasioni in qualche modo ci sono come c'è una generazione di professionisti interessante e capace che ci sta mettendo passione, il mondo è diventato più piccolo di una noce e si può andare dappertutto a prezzi mai così bassi, ci sono occasioni per conoscere altre scuole, culture, persone. A metterci voglia e passione le occasioni ci sono tutte e c'è ne saranno ancora di più a breve visto che il quadro legislativo sta cambiando, i modelli di studio e di pensare il mestiere sono in rapida trasformazione e questo non può che favorire chi ha voglia di correre più degli altri e di lavorare per trovare non il modo di fare l'Architetto, ma un proprio modo di fare questo faticoso e bellissimo mestiere. Perché diciamolo, anche rischiando di cadere in qualche sacca di retorica, questo resta il lavoro più bello del mondo.

*It's only rock and roll, but I like it.*

GEZA

**conversazioni** **Geza**

*C'è una celebre foto che ritrae alcuni tra i futuri maestri del movimento moderno nello studio di Peter Behrens ai primi del Novecento. Quali differenze pensate ci siano oggi nei modi della formazione di un architetto?*

**Stefano Gri** La principale differenza con quello che succedeva negli "anni buoni" dell'architettura italiana è che una volta i grandi architetti erano grandi docenti e avevano grandi studi. Oggi sono rimasti pochissimi grandi architetti che sono contemporaneamente grandi insegnanti e grandi professionisti; è un fenomeno simile a quanto accade ormai da tempo nella musica classica, dove i grandi solisti non insegnano più nelle scuole, e viceversa, ed è una delle cause dell'attuale scollamento tra scuola e professione.

*Questo era emerso anche nell'incontro con Jonathan Sergison e Stephen Bates: il rischio di un mestiere dell'insegnante alternativo al mestiere dell'architetto e a un'attività professionale autonoma.*

**SG** In Italia è sicuramente così, mentre in alcuni fortunati casi stranieri non lo è ancora. Le grandi scuole, come Venezia, per anni hanno avuto la fortuna di avere dei grandi insegnanti che erano anche dei grandi architetti mentre adesso credo non sia più così. Questo ha fatto in modo che la Scuola, anche quella di Venezia, sia regredita allo status di un grande liceo: non si tratta più di una scuola che diventa anche scuola professionale – come dovrebbe essere – ma l'università diventa un altro passaggio nella vita dello studente e non è lì che si impara ad essere architetti.

**Piero Zucchi** C'è una cosa che voi studenti dovreste e potreste fare. In passato i grandi professionisti e i grandi architetti facevano lezione sui propri progetti: Gregotti, ad esempio, lo ha fatto per anni. Al di là delle critiche che si possono muovere ai progetti, le lezioni erano indiscutibili in quanto a trasmissione di un sapere: qualsiasi docente di progettazione dovrebbe far vedere cosa fa, forse basterebbe chiederlo.

*In realtà, anche i validi esempi del passato recente raramente ci vengono spiegati ed illustrati: nella mia esperienza di studente, forse il mio è un caso sfortunato, ho sentito parlare per la prima volta di Gardella in termini progettuali e compositivi al terzo anno, durante un periodo di studi all'estero come borsista Erasmus. Lo stesso vale per altri grandi esempi dell' età d'oro del professionismo italiano: dalla casa in via Dezza di Giò Ponti all'unità residenziale di Gabetti e Isola a Ivrea solo per citarne alcuni.*

**PZ** In Italia non ci si rifà per nulla a questi esempi, in Spagna ad esempio moltissimo. Io ho fatto uno dei primi progetti Erasmus e andare in Spagna allora, a Siviglia, è stato utilissimo per comprendere cosa stava accadendo nello stesso periodo a Venezia; fino a che stai dentro alla tua università, non ti puoi accorgere che il mondo in cui stai studiando è un mondo parziale; nel caso della Spagna loro conoscevano molto bene l'architettura italiana, da Terragni a Gardella e ad Aldo Rossi.

*Una delle questioni centrali poste nella domanda è se l'apprendimento sia ancora riferito ad alcune, poche, figure chiave e se esista ancora un rapporto maestro-allievo.*

**SG** In parte è così, ma bisogna fare attenzione: non è un rapporto causa-effetto in cui si va da un grande maestro e si diventa un grande architetto. Oggi secondo noi – per la rapidità con cui si evolve l'architettura – forse è più interessante per un neo-laureato fare due o tre esperienze anche rapide in studi diversi tra loro, ed ognuna di queste esperienza può diventare un'esperienza chiave. Ad esempio lavorare in Spagna in uno studio giovane, in Olanda in un grande studio o in Inghilterra in una engineering, sono esperienze molto diverse ma che possono tutte essere utili, mentre un unico studio di riferimento non c'è.

**PZ** Questo ha in parte a che fare con il modo in cui noi intendiamo questa professione. Il sapere richiesto è eccezionalmente trasversale: dal punto di vista del progettista si vede, si impara e si assimila con una curiosità trasversale e non monodisciplinare o monofilosofica, ovvero con un solo professionista di riferimento. E quanto più si immagazzinano cose interessanti, tanto più riemergeranno successivamente in una forma completamente trasformata proprio per il fatto di essere così trasversali. Non esiste quindi una figura unica di riferimento: quest'idea ha fatto degli enormi danni nel passato. E' un fatto personale, dipende da come ciascuno è e dalle scelte personali.

**SG** Oggi la scuola è differente: pochi studenti pensano di diventare professionisti; la professione si è talmente aperta, disarticolata e ampliata che pochi studenti provano realmente a fare l'architetto.

*Siamo particolarmente interessati nel cercare di capire quali siano le possibilità per uno studente subito dopo la laurea. Raccontateci il periodo trascorso tra gli ultimi anni della vostra formazione e la fondazione di Geza.*

**PZ** Io mi sono laureato con Luciano Semerani, e il presidente di commissione era Gino Valle. Ho telefonato a Gino Valle una settimana dopo essermi laureato e lui mi detto: «certamente, ci vediamo domenica»; ma domenica era il giorno di Natale. «E allora?» ha risposto. Da quello studio sono uscito sei anni dopo, è una storia molto semplice e diretta: "fare la bottega" dentro a un grosso studio, l'unico grande studio che mi ha tenuto qui in quel momento.

Successivamente abbiamo iniziato a lavorare insieme, con Stefano Gri, e da lì è nato Geza; non eravamo compagni di studi né ci conoscevamo prima.

**SG** Io ho avuto esperienze completamente opposte: dopo brevi esperienze in Italia e dopo un periodo in uno studio di Udine che non mi dava alcun tipo di soddisfazione, ho deciso di andare a lavorare in Spagna. E stata un'esperienza molto fortunata nello studio di Jordi Badia e Toney Sunyer a Barcellona e a un certo punto, come succede in questi casi, è stato il momento di decidere se tornare o restare.

E' stato un periodo ricco di stimoli, e una volta tornato ho deciso di aprire lo studio: lentamente ho iniziato a lavorare, poi ci siamo incontrati e abbiamo deciso di aprire Geza.

Piero Zucchi lavorava da Valle mentre io continuavo a prendere piccoli lavori cercando sempre di farli con altri e credendo fermamente che nel nostro mestiere sia fondamentale lavorare in team. A noi inoltre è sempre interessato moltissimo cercare di fare in modo che il nostro nome non sia riconosciuto: Geza è proprio questo, ovvero la volontà di evitare un processo di personalizzazione. Ci piace molto la dimensione professionale e lavorativa, piuttosto che la dimensione artistica ed egocentrica. C'è molta più sicurezza in una struttura articolata professionalmente che nel lavoro di un singolo architetto: Geza è nata così nel 1996, undici anni fa.

*Quale importanza hanno avuto le vostre esperienza professionali nell'impostazione del vostro studio? Nel momento in cui avete avviato il vostro studio quali innovazioni avete introdotto nella pratica lavorativa?*

**SG** Per Piero Zucchi l'esperienza da Gino Valle e per me l'esperienza a Barcellona sono state esperienze chiave; a livello pratico e organizzativo la maggior parte delle cose la si impara da soli; è incredibile che durante gli studi non ci sia un vero esame di Economia, e questo è un grande svantaggio rispetto a chi si laurea per esempio in Ingegneria Gestionale, e che sa come si organizza uno studio. Noi siamo sempre stati curiosi e quest'aspetto abbiamo dovuto e continuiamo ad inventarcelo.

**PZ** Lo studio Valle era uno studio in cui la figura di Gino – fino alla sua scomparsa – aveva un ruolo centrale; Valle collaborava con chi si prendeva le proprie responsabilità di seguire i lavori: era però un rapporto alla pari, progettualmente molto costruttivo. L'esperienza di Stefano Gri invece è molto diversa, all'epoca del suo periodo a Barcellona Jordi Badia era associato a Tonet Sunyer, e lavoravano in coppia come molti architetti spagnoli. Per noi lavorare in coppia è un modo di lavorare indispensabile, e cerchiamo sempre di condivedere le fasi di lavoro più importanti all'interno dello studio.

*Pensate che l'am biente professionale italiano, e friulano in particolare, sia un ambiente stimolante? Ci sono delle piattaforme di confronto dove sia possibile svolgere un dibattito con altri professionisti?*

**SG** Il Friuli è un luogo un po' particolare, con molti bravi architetti; il terremoto del 1976 è all'origine di gran parte dell'intensa attività edilizia dei decenni passati che ha richiamato molti bravi architetti anche da fuori. Oggi secondo noi, la "vecchia scuola", dei Gino Valle per intenderci, non c'è quasi più; si potrebbe dire che Gino è stato, fino alla sua scomparsa, un riferimento unico qui in Friuli. La generazione successiva, quella degli attuali cinquanta-sessantenni, non ha portato né grandi maestri né grandi scuole, ma secondo noi quello che si nota oggi in Friuli rispetto a dieci anni fa – era un panorama disastroso anche negli esiti – è un cambio generazionale netto. C'è una generazione di architetti giovani rappresentata anche nei premi d'architettura, il premio D'Olivo, o anche nei premi assegnati a Oderzo e a Pirano. Ci sono degli ambiti in cui c'è un dibattito architettonico buono, ma comunque ridotto. Il Friuli era una zona di confine, ma si sta convertendo in un'area centrale e di grande qualità, a contatto con paesi una volta periferici ma da esplorare: Slovenia e Austria.

Nel 1996 vincemmo un concorso per "La casa dell'architettura", avrebbe dovuto essere un luogo fisico di dibattito e confronto, e si trattava di un progetto internazionale: è stata costruita a Lubjana e a Kalgenfurt, ma purtroppo non qui ad Udine.

Esiste uno scollamento tra Ordini professionali e associazioni culturali parallele che cercano di sviluppare un dibatto: è il caso dell'associazione del Premio D'Olivo qui ad Udine, che da molti anni è in attrito con l'Ordine.

GEZA

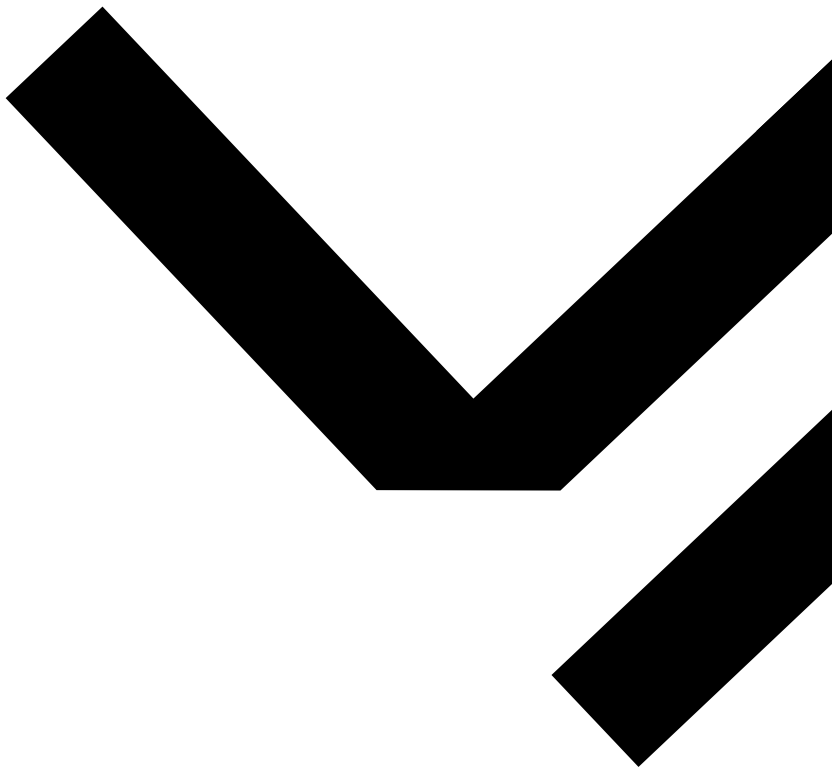
*GEZA Stefano Gri e Piero Zucchi*
*casa NM a Tarcento, Udine, 2005*
*IFN housing, Udine, 1998-2002*

Quattro suggerimenti per un laureato in architettura: fare esperienza all'estero, essere ottimisti, coltivare una trasversalità culturale assoluta, sfruttare i primi anni dopo la laurea

TIMEO DANAOS ASSOCIAZIONE CULTURALE STUDENTESCA

# Il Tempio

Ringraziamento speciale dato in occasione di
Lezioni magistrali, workshop, fascicoli architettura
Ciclo di incontri tenutosi nel 2002
Allestimento con il contributo del Senato degli Studenti Iuav
Ed in ordine, nella cura di: Alessandra Cristina Dandolo, Marco Ferrari, Luca Pavanello, Giovanni Piovene, Stefano Troppea
Stefano Torbea e Marco Ferrari
Università Iuav di Venezia
Senato degli Studenti Iuav
Cura del n. 13 del periodico Cultura Venezia
Tempio@danaos.it
www.tempiodanaos.it
Associazione Culturale Danaos
Tempio Danaos
Giovanni Piovene, Stefano Troppea
Luca Pavanello, Alessandra Cristina Dandolo, Marco Ferrari
Associazione Culturale Danaos
Giovanni Piovene, Stefano Troppea
Barcelona Architecture
Holt Badia&Bass architects
Arquitecta Arquitecture
Prof. Sergio Pace (Giovanni Piovene)
Francesco Del Co
London Architecture
Monsterlen Zeigison & Stephen Bates, Zeigison Bates architects
Alex de Rijke & Sadie Morgan, Dmm architects bmb designer
Vasili Stromakos, AA Design Research Lab
AlA Giovani architetti italiani
Stefano Chi & Piero Zucchi, Cesa
Christian Pongratz & Maria R. Perpellini, Vroomi studio
Christopher Cui e Paolo Zucchi, AA Design
Bates, Sergison Bates architects
Dmm architects Lab
Reseearch Lab
Giovanni Damiani
AlA Giovani architetti italiani
Enrico Molteni, Livestrini\Molteni
Emilio Castagnetti architetto
Emilio Molteni architetti italiani, Livestrini/Molteni #2
Giovanni Damiani
Cavalvatti, Ferraiolo e Mazzi
Giovanni Damiani
Cavalvatti, Livestrini, Molteni
Giovanni Damiani
Antonio Cavalvatti
Antonio Cavalvatti
Giovanni Damiani
Antonio Cavalvatti
Giovanni Damiani
Antonio Cavalvatti
Giovanni Damiani



VIA LUCCHESE

**Barcelona Arquitectura.** Giovani architetti
presentano le proprie opere alla luce del
rapporto tra scuola e professione.
**24.11.2005** aula magna Tolentini ore 16

**Jordi Badia** BAAS arquitectes
**Ibon Bilbao** AQ4 arquitectura
**Josep Màs** arquitecte

*introduce* Francesco Dal Co

## Aq4 arquitectura

*C'è una celebre foto che ritrae alcuni tra i futuri maestri del movimento moderno nello studio di Peter Behrens ai primi del Novecento. Come credi che siano cambiati i modi della formazione di un architetto?*

**Ibon Bilbao** Non credo sia cambiato molto rispetto all'esempio che hai citato: chi è realmente interessato a fare architettura è continuamente in cerca di nuove possibilità, come Le Corbusier o Mies ai tempi della loro permanenza nello studio di Behrens. Ciò è sempre accaduto, e continua ad accadere.

Per uno studente d'architettura la cosa ideale da fare, durante o dopo gli studi, è quella di ampliare la propria formazione con un periodo d'apprendistato presso un bravo architetto. Quando si ha l'opportunità di entrare in contatto con un buon architetto, con un possibile maestro, si creano delle relazioni e delle interazioni molto positive, oggi come in passato, anche se non tutti i futuri architetti possono o desiderano mettersi in gioco in questo modo.

*Siamo particolarmente interessati nel cercare di capire quali siano le possibilità per uno studente subito dopo la laurea. Puoi parlarci del periodo trascorso tra gli ultimi anni della vostra formazione e la fondazione di Aq4 arquitectura.*

**IB** Ti parlerò del mio caso specifico: Aq4 arquitectura è un team di quattro persone (Ibon Bilbao, Jordi Campos, Caterina Figuerola, Carlos Gelpí), ciascuna con esperienze distinte ma con una solida esperienza in comune.

Durante gli anni della mia formazione universitaria, mano a mano che aumentava la mia esperienza come architetto, cresceva anche la passione per la disciplina che avevo scelto di studiare. Gli ultimi anni di università furono molto intensi ed importanti, in particolare per una serie di laboratori progettuali con docenti molto validi: Esteve Bonell, Juan Arias e Albert Viaplana, Carme Ribas e Enric Miralles. Inoltre ebbi occasione di partecipare a un concorso nell'ambito del corso di progettazione Enric Miralles: con altri studenti per dieci giorni andammo a lavorare nel suo studio, non come collaboratori, ma come studenti della Scuola. Li ricordo tuttora come i dieci giorni più intensi della mia intera carriera di studente universitario; la capacità di far lavorare dieci persone con una tale intensità è la migliore lezione di architettura che si possa apprendere. Concludere in modo intenso la propria formazione universitaria ti lascia in uno stato di entusiasmo febbrile: io ero già allora determinato a cercare di lavorare in uno studio interessante, per fare pratica con un architetto che ritenessi particolarmente valido.

Speravo di trovare un lavoro part-time in modo da dedicarmi metà giornata al lavoro nello studio e nel tempo rimanente a tutti quei lavori, anche piccole commissioni, che ti possono arrivare quando sei appena laureato e a fare soprattutto concorsi. Da questo punto di vista non ebbi molta fortuna: iniziai a lavorare nello studio di Esteve Bonell e Josep Maria Gil a tempo pieno, e così quelli che sarebbero dovuti essere pomeriggi diventarono nottate di lavoro. Dopo quattro anni, molto intensi e talora complicati, decisi di provare ad avviare un'attività autonoma con alcuni miei compagni di corso degli anni dell'Università, e da questo è nata Aq4 arquitectura.

*Quali ruoli hai avuto, come giovane architetto, nello studio di Esteve Bonell e Josep Maria Gil?*

**IB** Sono stato molto fortunato, perché ho avuto la possibilità di seguire interamente un progetto relativamente importante all'interno dello studio. Ho iniziato quasi per caso: ho chiesto a Esteve Bonell se fosse possibile lavorare nel suo studio nello stesso giorno in cui aveva ricevuto l'invito a partecipare ad un concorso. Io iniziai a collaborare, inizialmente solo per la durata del concorso: ma lo studio lo vinse, e successivamente ebbi la possibilità di seguire il progetto in tutte le sue fasi fino al progetto esecutivo, al punto che oggi abito in uno degli alloggi che avevo progettato allora. Questa è stata una straordinaria occasione di apprendimento, per la possibilità di seguire un intero processo con un unico filo conduttore. Alla conclusione di questo processo, dall'unione con gli altri soci con cui già da tempo partecipavamo a concorsi, è nato lo studio. Nel frattempo ciascuno di noi aveva fatto esperienze diverse: Caterina Figuerola aveva lavorato con Carme Pinos, Carlos Gelpi con Eduard Bru, Jordi Campos con Albert Plà a progetti e piani urbanistici.

Lo sforzo da fare, come studenti o neoarchitetti, è di dedicarsi con grande intensità all'apprendimento: bisogna cercare continuamente nuove occasioni, e se si ha fortuna, a un certo punto si può decidere di provare a camminare da soli.

*Nel caso di Aq4 arquitectura, da cosa è nata la decisione di avviare lo studio? Dall' esito positivo di un concorso?*

**IB** Nel nostro caso abbiamo deciso di dedicarci esclusivamente ai lavori del nostro studio dopo aver incontrato un cliente che lo ha reso possibile: un promotore privato, entrato in contatto con noi, e che ci ha permesso di lavorare a cose che ci sembravano molto interessanti. La presenza di questo committente è stata per noi un pretesto, e nello stesso tempo una possibilità, anche se non abbiamo mai smesso di fare concorsi per cercare incarichi professionali che considerassimo particolarmente interessanti.

*Quale importanza hanno avuto le tue esperienze professionali nell'impostazione del vostro studio? Nel momento in cui avete avviato la vostra attività professionale quali innovazioni avete introdotto nella pratica lavorativa?*

**IB** Esteve Bonell, quando lavoravo nel suo studio, ripeteva che la sua era l'ultima generazione di architetti – ovvero l'ultima generazione di professionisti in grado di sviluppare un processo progettuale dai primi contatti con il cliente fino alla consegna dell'edificio – mentre noi avremmo seguito solo alcune delle parti del processo. Noi crediamo in un mestiere dove l'architetto deve seguire e partecipare all'intero processo anche se ciò diventa ogni giorno più difficile.

*Questa tua affermazione ci permette di introdurre una delle domande che abbiamo quasi sempre posto ai nostri ospiti: credi che il mestiere dell'architetto stia andando verso una progressiva e irreversibile specializzazione?*

**IB** Effettivamente questo è ciò che sta accadendo, ovvero di andare verso una direzione multidisciplinare, con grandi imprese nell'ambito della costruzione che al proprio interno hanno professionalità differenti che si occupano di singole parti del progetto. Questo però non ha nulla a che fare con l'architettura, perché lo stesso mestiere dell'architetto non ha senso se non in relazione alla conoscenza, al controllo e al coordinamento dell'intero processo realizzativo di un progetto; e questa affermazione è necessariamente in conflitto con la specializzazione. Possono esistere studi con differenti professionisti al proprio interno, senza dubbio, ma non si può assolutamente frammentare l'unità del processo progettuale.

Tornando alle esperienze maturate nello studio Bonell-Gil: quando si lavora in uno studio si anticipano situazioni che poi si incontrano nella propria vita professionale. In particolare nel rapporto con le dinamiche del cantiere e del processo costruttivo: è quasi un ballo, un continuo tira e molla tra i diversi attori del processo realizzativo.

*In quale misura credi che la pratica professionale debba rispondere alle condizioni del mercato? E rispondere e vincoli e limiti specifici imposti, ad esempio, dalla committenza?*

**IB** Tutti i clienti hanno necessità e esigenze non modificabili; di questo l'architetto deve essere conscio, e deve anzi essere in grado di convertire questi dati in un elemento positivo per il progetto. Un buon progetto esiste solo se c'è un buon cliente, con cui si instaura un rapporto proficuo da cui entrambi – progettista e cliente – traggono un vantaggio; avere un cliente con le idee chiare è di grande aiuto, sebbene talora spetti al progettista indicare la strada da percorrere.

La difficoltà principale, e questo è un vero pericolo per il progetto, è che non si riesca ad instaurare una relazione proficua con chi ha il potere decisionale: un numero crescente di figure si frappongono tra il committente e il progettista in particolare quando si ha a che fare con l'amministrazione pubblica, e così il processo entra in una spirale di consensi taciti e di accordi, a discapito della qualità del progetto.

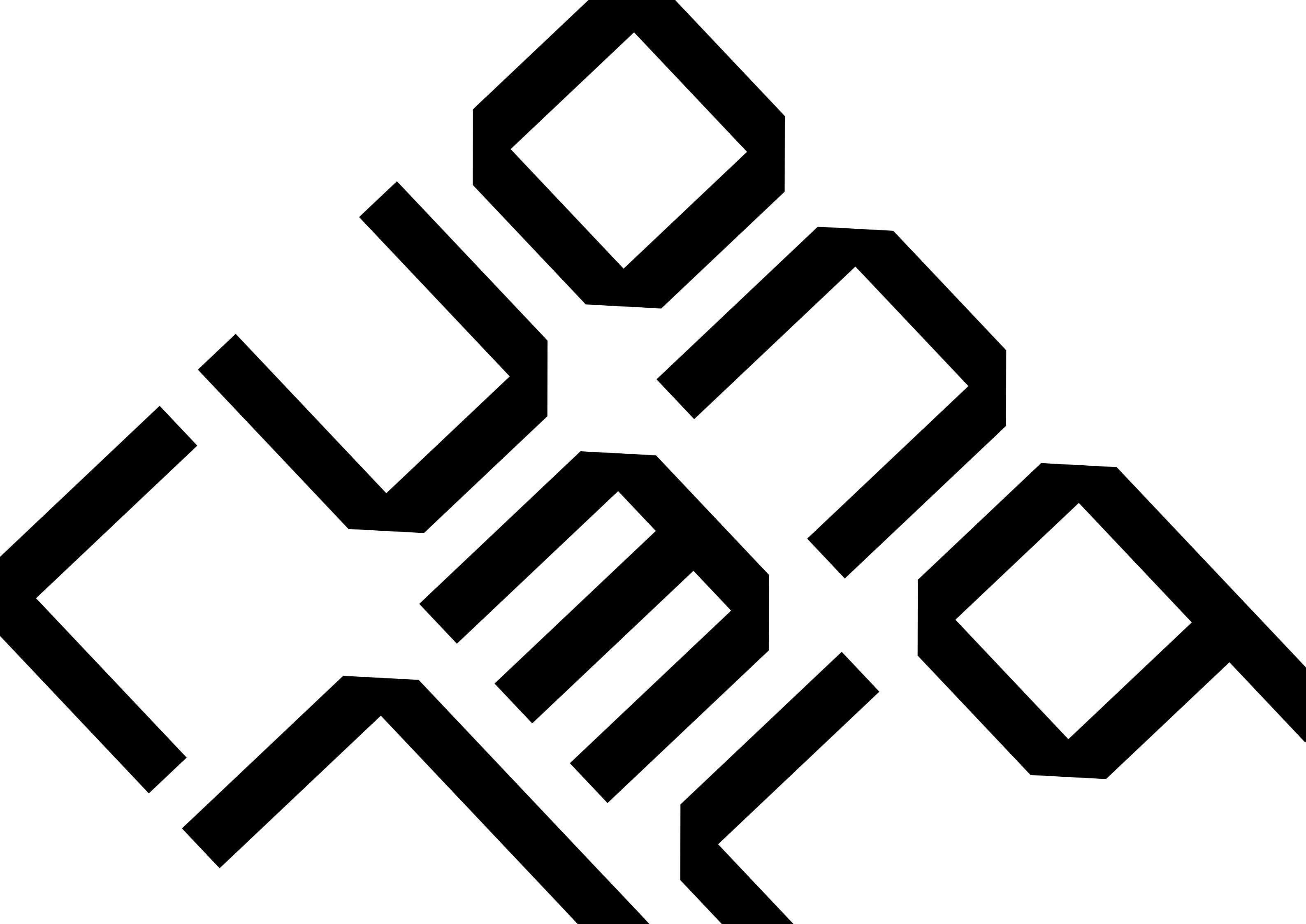
**Ibon Bilbao** (Portugalete, 1968) si laurea nel 1996 alla Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona dove, dallo stesso anno, insegna progettazione architettonica nei corsi di Projectes V e VI con Esteve Bonell e Pere Joan Ravattlat.
Tra il 1996 e il 2000 lavora nello studio di Esteve Bonell e Josep Maria Gil.
Nel 2001 fonda, con Jordi Campos, Caterina Figuerola e Carlos Gelpí, lo studio Aq4 arquitectura con cui sta realizzando vari edifici pubblici (centro di assistenza primaria a Blanes, Catalogna; palazzo dei congressi di Ortuella, Paesi Baschi), e vari incarichi per committenti privati.
Il progetto dello studio per Europan5, "Habitatges, equipaments i infraestructura" (con M. Peris e G. Lerma) è stato esposto alla Biennale di Architettura di Venezia del 2000.

ALESSANDRO FRACCARO

Tre giovani architetti di Barcellona presentano le loro opere recenti. Sullo sfondo una città con un ambiente professionale molto dinamico, e una Scuola, la Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona, con cui i tre progettisti invitati, Jordi Badia (BAAS arquitectes), Ibon Bilbao (AQ4 arquitectura) e Josep Miàs (Josep Miàs arquitecte) mantengono un legame molto stretto. Architetti con linee di ricerca e percorsi formativi differenti: in comune il legame tra professione e Scuola, contemporaneamente luogo di formazione e di insegnamento. Un'occasione per stimolare il dibattito sul ruolo delle scuole di architettura e sul rapporto tra università e professione; per far chiarezza, mediante il confronto con una realtà differente, su una delle più evidenti criticità del sistema formativo universitario italiano.

**Jordi Badia** (Barcellona, 1961) si laurea nel 1989 alla Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona.
Tra il 1989 e il 1993 sviluppa la propria attività professionale con Tonet Sunyer, e dal 1994 fonda lo studio BAAS, una struttura aperta impegnata nello sviluppo di progetti di architettura e design.
Tra il 1989 e il 2001 è docente di progettazione architettonica presso la scuola ELISAVA dell' università Pompeu Fabra di Barcellona; tra il 1994 e il 2001 è professore associato presso la Escola Tècnica Superior d'Arquitectura del Vallés della Universitat Politècnica de Catalunya. Dal 2001 insegna nei corsi di Projectes V e VI dell' Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona.
I suoi progetti sono stati pubblicati in varie riviste internazionali.

**Josep Miàs** nasce a Banyoles (Girona) nel 1966; dopo essersi laureato alla Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona, collabora con lo studio di Enric Miralles dal 1992 al 1996 e dal 1998 al 2000. Nel 2000 fonda lo studio Miàs arquitectes.
Professore associato di progettazione architettonica all'Etsab, dirige il Dipartimento di Progettazione Architettonica ed è vicedirettore della scuola di architettura ESARQ dell' Universitat Interancional de Catalunya dal 2004.
Dal 1993 è stato invitato in varie università europee (Bruxelles, Alghero, Palermo, Catania, Weimar, Lund, Kassel, Berlino HdK, Berlino TU, Copenaghen, La Coruña, Parigi Versailles) ed è stato visiting professor a Frankfurt (1993-94, 1997-98, alla Graduate School of Design di Harvard, Massachussets (1998-99).



iniziativa realizzata con il contributo del Senato degli Studenti dell'Università Iuav di Venezia

**london architecture**

giovani architetti presentano le opere recenti alla luce del rapporto tra scuola e professione

aula Tafuri, Badoer

10.11.2006 ore 17.00 **Jonathan Sergison e Stephen Bates**. Sergison+Bates

30.11.2006 ore 17.00 **Alex de Rijke e Sadie Morgan**. Studio dRMM

## conversations

## Sergison Bates architects

*There is a famous picture, taken at the beginning of the 20th century: a portrait showing some of the master to become of the Modern architecture at Peter Behrens' studio in Berlin. It seems that still today some of the most promising european architects have had similar working experiences in well-known architectural firms. What do you think has changed in the education of an architect in the last decades?*

**Jonathan Sergison** In terms of our observations on the nature of architectural education we can talk about our experience in two places, as teachers in the UK and in Switzerland. We feel that in the UK there is a tendency in certain schools to offer teaching positions to gifted students too quickly, which means there is a very short period between completing formal education and returning to an academic situation. I think this is problematic because, although it creates a form of continuity, it means that a teaching approach is not informed by an experience in practice. I think the AA and the Bartlett schools of architecture are almost in crisis because of this. Yes, the work is experimental, but it removes itself from reality.

The situation at ETH in Zurich and Lausanne is totally different. These are schools where some of the most interesting voices currently in practice in Europe are invited to teach and where teaching is made attractive, as it is very well supported and, as professors, you can appoint a number of assistants to help with teaching. This is a very practical and, in our mind, a very obvious mechanism to help younger architects who have started their own practice and are beginning to evolve a collection of ideas, to develop their own position as teachers, by eliminating the pressure of having to stand before thirty students and be very confident about what they are saying and having to develop a teaching programme. What they are doing is acting as assistants to an experienced teacher and a professor who can help them learn how to teach.

The situation I'm describing does not exist in the UK. I think there is something about youth that is exciting, but I feel that architecture requires skill and experience. Intuition on its own is really rather dangerous.

The formal architectural education you were describing at the turn of the 20th century would work in a very traditional way: you would essentially be an apprentice to a master. In terms of experience, a master is a very valuable commodity. From our own experience, it is interesting to talk about how we started to find answers by being fortunate enough to work with very gifted architects. I worked briefly for Siza, for Tony Fretton and with David Chipperfield and all these experiences were highly instructive. I am the architect I am now through direct exposure to their ideas.

**Stephen Bates** A familiar convention throughout the last century was that architects who started out in practice would also teach. That convention still applies. For architects who have not got much work, teaching helps pay the bills and keep the office open, and that's really their motivation.

I think that what has been lost is the idea that teaching involves a form of responsibility. You do have to make a contribution. In the early 20th century young architects setting up on their own who started to teach understood that there is a continuity between teaching and architecture. If you're going to be a well-known architect you're going to be a well-known teacher, too. We see that this is still happening in mainland Europe, while in our country none of the famous architects teach as far as we know.

We take teaching and the responsibility it involves very seriously. It has become part of our practice, of the way we work. Commitment to teaching is about the way it fits in with our practice, how it contributes to the development of our ideas and the discipline it provides in the process.

*How important were your previous working experiences at the moment of establishing Sergison Bates architects firm in London?*
*Are there any important changes or differences you introduced in your practice method?*

**JS** I think all our experiences of working in architectural practices were valuable. Stephen and I both worked for intereesting offices: Stephen worked in Spain and studied at the Royal College of Arts, where he was taught by David Chipperfield. I studied at the AA and was working for David Chipperfield, so it was through David that we met in the first place.

As many people do in such situations, we agreed that we would do a competition together, as a way of exploring what we felt was some common ground. The competition was a way of testing a possible collaboration. What was slightly confusing was that we won the competition. We would admit now this happened far too early.

This led to a period of about a year

Three suggestions for a recently graduated architect: take a position, learn a language of construction, combine thinking with learning of a language of construction (that will give you a lot of freedom).

IOANA MARINESCU

*Sergison Bates architects*
*Studio house, Hackney, London.*
*Mixed use development, Wandsworth, London.*

audio podcast
www.timeodanaos.it

HÉLÈNE BINET

**Jonathan Sergison** (1964), si laurea all'Architectural Association School of Architecture nel 1989.
Dopo aver lavorato negli studi di David Chipperfield (1986-87 e 1989-91) e di Tony Fretton (1993-95), nel 1996 fonda, con Stephen Bates, Sergison Bates architects.
Ha insegnato presso varie università europee, tra cui ETH di Zurigo ed ESARQ di Barcellona, e attualmente è visiting professor presso l'École Polytechnique Fédérale in Lausanne.
**Stephen Bates** (1964), si laurea al Royal College of Art nel 1989 con James Gowan e David Chipperfield. Lavora nello studio Liebman Villavecchia di Barcellona nel 1992, e tra il 1992 e il 1996 è project architect per Bennetts Associates (Londra).
Nel 1996 fonda Sergison Bates architects con Jonathan Sergison.
Ha insegnato presso varie università europee, tra cui ETH di Zurigo ed ESARQ di Barcellona, e attualmente è visiting professor presso l'École Polytechnique Fédérale in Lausanne.

Il lavoro di **Sergison Bates architects** ha ricevuto numerosi premi e menzioni, tra cui la Medaglia d' Oro Heinrich Tessenow per l' architettura nel 2006.

where we had a studio and were concentrating on trying to make this project, and almost everyday we felt that we needed to find more experience to support our practice. At that point, Stephen and I agreed to follow two quite different strategies. Stephen was offered a very good position, with a lot of creative freedom in the office of an established architect. He learnt about professional responsibility and became familiar with procedure and with building at a scale that we hoped we would have an opportunity to be making in our own name in the future. I took a slightly different route and started teaching while collaborating with Tony Fretton and David Chipperfield on an informal basis. In the early nineties, there wasn't a lot of work around, and to have a job at all was something. A group of people, including Stephen and I and several others whose name you know, such as Tony Fretton, Adam Caruso, Jonathan Woolf, David Adjaye, met every Sunday in my own apartment. We had time then to meet, argue, discuss and develop a position and more or less every Sunday one of us would prepare and present a paper, which we would then discuss. The intention was to produce a publication – a project that, through circumstances, was eventually abandoned. I would say that this was the most valuable experience, although it was made possible by an absence of work.
**SB** That group was in fact bigger, because it included artists and academics: its scope was wider than purely architecture in practice and it was more to do with abstract thinking. All these factors were complementary in our decision to work together, as it made us feel instinctively comfortable sharing resources. Looking back, it looks so well organized, but it was not quite like that...
*Do you think that progressive specialization is necessary to start working? Or do you think the architect is a general professional, often contaminated by other disciplines?*
**JS** When you start out in practice, you cannot naturally call yourself a specialist because you don't have a body of work or experience to support this. You can decide what sort of work you would like to do. Looking at our own practice, some may say that we specialize in housing. We have a great variety of work, as you probably saw through the lectures, but we have also built up quite a lot of experience in housing. When we were offered our first housing project, no one was interested in housing in the uk. In fact, Margaret Thatcher sort of stopped the affordable housing system and architects did not seem interested in building social housing. This is quite surprising because, when you look at the history of architecture, housing is a critical part of all architectural theory.
**SB** This question is important. I feel that at some point you have to say to yourself "what position am I going to take?". What I think is wonderful about architecture is that it allows for any number of possibilities. But, within architecture itself, academia and the world of ideas stand at one extreme, while at the other is an architect on a construction site, with the kind of expertise that can make the quality of a building better. The important thing is to decide what you want to do, and our position is that we are committed to a practice that is not only about building, but about the relationship between building and ideas.
Often, when you meet someone, they say "Oh, you're an architect! What kind of architecture do you do?"
It is a difficult question to answer, because there is an expectation that you have a form of expertise. When we set up our practice, we did decide that what we really did not want to do was to find ourselves only designing apartments for rich clients. This was not the sort of practice we were interested in. But if that was our only opportunity, we should be patient and wait for another kind of opportunity to present itself, and I think that was a fundamental decision for us. Through circumstances and opportunities that presented themselves we have built up experience in the area of housing. What is interesting for us in this respect is that housing makes up so much of the background fabric of the city and working with this normality and the reality of urban places has been fulfilling.

**24.11.2006** ore **16.00**

aula magna Tolentini

LEARNING *conferenze di:*

TEACHING **José Fernando Gonçalves arquitecto**, *Porto*

MAKING **Pedro Mendes arquitectos**, *Lisboa*

*iniziativa realizzata con il contributo del Senato d*

## conversations

# José Fernando Gonçalves

Five suggestions for a recently graduated architect: aspiration, seriousness, intensity, talent, diplomacy.

*There is a famous picture, taken at the beginning of the 20th century: a portrait showing some of the master to become of the modern architecture at Peter Behrens' studio in Berlin. It seems that still today some of the most the promising european architects have had similar working experiences in well-known architectural firms. What do you think has changed in the education of an architect in the last decades?*

**José Fernando Gonçalves** The professional relationship between master and young architect is, in fact, particularly structuring in all of the Occidental Architectural History. Even at the end of the twentieth century that relation was preserved in the teaching method of "Escola do Porto" where I graduated.

However, those conditions are changing rapidly, not only by the high number of young architects recently graduated, making that relation very "selective", but also by the manner that the projects are made nowadays. The time for gestation and ripening of the ideas was shortened in such way that is reflected indelibly in the tutoring process previously existing, shortening the space for a critic dialogue regarding the projects. That circumstance repositions the necessity of a work of coordination of a very specialized team, which typifies the project as a collective instead of an individual work.

*We are particularly interested in understanding which possibilities a student has right after completing his university studies program. Would you briefly describe the experiences and decisions you made in this period?*

**JFG** At the moment that I graduated I was sharing a working space with some friends for the academic projects. That space had the secret ambition of changing into an architectural office. That happened with the participation in an assortment of architectural competitions for the construction of huge urban equipment in Portugal. Another personal preoccupation at that time was to find an architecture office that allowed expanding my reflexion about the practice of architecture at the same time as strengthening the drawing instruments that I had attained in the University. Also the opportunity of teaching in a recently opened architecture school had a very important role in granting a valuable field of investigation and renovation. Finally, the main idea that I could pass on is of diversifying the field of work and, most important of all, making it with seriousness and intensity.

*How important were your previous working experiences at the moment of establishing José Fernando Gonçalves firm in Porto? Are there any important changes or differences you introduced in your practice method?*

**JFG** To be truth, the consolidation of my office was much influenced by the model of the other offices where I worked on. In Porto they all had a very similar structure, based in a space of crafted work and centralized in the figure of the responsible architect.

The relation between process and conception, drawing and work was crucial and perpetuated, in a sort of way, for generations. The "Escola do Porto" was nothing more than an institutionalization of that learning process, centred in both a method and a master. At the present time I am especially interested in finding a working method that permits to progressively delegate responsibilities connected to the development of the projects.

*As young architects practice, do you find the Portugueis working situation challenging and stimulating. Is there any place of debate about current issues such as schools or media?*

**JFG** Working in a permanent crisis, like the one we've been living in Portugal in the last years is always an intense and stimulating challenge. The growth of the cities in the last 30 years had been placing some very specific questions in our work. I think that the Schools of Architecture are trying to attend that dynamic. Also the professional associations like "Ordem dos Arquitectos" have been organizing congresses, conferences and exhibitions permitting an interesting platform of debate between the different generations of architects.

*Do you think that progressive specialization is necessary to start working?*

**JFG** I think that the main idea is of diversification and extension of the questions involved in the elaboration of any new project, integrating a plural disciplinary team that may inform and technically support the proposal. This team tends to be now even more the 'author' of a project, even if is always essential to have a coordinator, that in this case ought to be an architect. Therefore, the architect is simultaneously a profound expert of the technical questions of the project and a "generalist" that coordinates the entire process through drawing and intuition.

**José Fernando de Castro Gonçalves** nasce a Vila Nova de Gaia (Portogallo) nel 1963. Laureatosi in Architettura presso la Faculdade de Arquitectura della Universidade do Porto nel 1988, tra il 2000 e il 2006 è Dottore di Ricerca in Progettazione Architettonica presso la Universitat Politècnica de Catalunya a Barcellona.
Ha lavorato negli studi dell'architetto José Paulo Santos (1987-88) e di Eduardo Souto Moura (1989-92).
Tra i progetti realizzati si segnalano il Convento e Centro Culturale Dominicano a Lisbona e la Biblioteca Geral della Faculdade de Ciências e Tecnologia da Universidade Nova de Lisboa con JP Providência.
I suoi lavori sono stati pubblicati in diverse riviste nazionali e internazionali.
Finalista del Premio Enor 2006 con l'edificio della Capela de Quebrantões. Selezionato per il Premio Secil 2002 con l'edificio degli Scout di Oliveira do Douro. Selezionato per il premio Mies Van der Rohe nel 1994, con il progetto del Convento e Centro Domenicano a Lisbona.

ALESSANDRA CHEMOLLO

*José Fernando Gonçalves, Cappella di Quebrantões, Oliveira do Douro, 2005*

**conversations**

## Pedro Mendes

*It seems that still today some of the most the promising european architects have had similar working experiences in well-known architectural firms. What do you think has changed in the education of an architect in the last decades?*
**Pedro Mendes** I think that architects still have a strong professional and emotional relation to the ateliers where they worked. Although the field of intervention, the wide range of problems and the available information is much different in the quality and quantity aspects.
In general the world has changed and the "knew Man" is constantly adapting to a large spectrum of realities.
The idea of a dominant way of doing architecture is no longer valid for a positive result. Today we have to adapt the processes we learned to search for new paths that find the answers to the problems involved on a project.
*We are particularly interested in understanding which possibilities a student has right after completing his university studies program. Would you briefly describe the experiences and decisions you made in this period?*
**PM** I decided to look for a professional experience on the project area so I searched a good Atelier to work. By those days this was quite a common option. I knew that the first years of professional experience would be very important on the definition of my future. I always encourage my students to decide the area of practice they want , and to look for the best choice right after finishing school.
After five years working at Souto Moura's I returned to Lisbon where I started entering architectural competitions. A few years later we had already some projects going on as a result of the winning competitions and with the experience of the lost ones.
*How important were your previous working experiences at the moment of establishing Pedo firm in Porto? Are there any important changes or differences you introduced in your practice method?*
**PM** I had a very good experience working at Souto Moura's Atelier. I experienced the practice of architecture from the project phase to the implementation and spent particular attention to the process and all the aspects necessary to implement a project. Most of the issues are close to the academic training but involved on a complex process that crosses a wide range of items and areas necessary to carry on the idea of architecture.On my practice I had to find solutions to the questions proposed by the projects. I was on a different reality at Lisbon and working on Public Competitions with Public Clients.
*As young architects practice, do you find the Portugueis working situation challenging and stimulating. Is there any place of debate about current issues such as schools or media?*
**PM** At the moment architecture is a mediatic subject in Portugal, there are many events, information and discussion about the discipline issues – planning, buildings, urban development, environment, etc.
The debate is mainly held at the Architects Association, the schools and on the media. We had a big boom on the number of architects in the recent years; still to understand the impact of this reality on the society and on the territory in general.

PERDO MENDES ARQUITECTOS

*Pedro Mendes, casa a Estoril, 2003*

Five suggestions for a recently graduated architect: freedom, perseverance, diligence, responsibility, to believe in...

LUÍS FERREIRA ALVES

**Pedro Mendes** (Luanda, Angola, 1966) si laurea in Architettura presso la Faculdade de Arquitectura della Universidade do Porto nel 1990, dove segue il Seminário di Pré-Profissonialização con il Prof. Fernando Távora. Tra il 1989 e il 1991 lavora nello studio dell'architetto João Carreira e tra il 1991 e il 1995 nello studio dell'architetto Eduardo Souto Moura. Lavora come libero professionista dal 1992. Ha insegnato presso la Universidade Lusíada e presso la ISCTE di Lisbona.
Nel 1997 fonda lo studio Pedro Mendos Arquitectos Lda. con l'architetto Sílvia Namorado, con cui ha realizzato vari progetti e concorsi. Ha esposto i propri lavori in varie mostre in Portogallo e all'estero.
Menzione speciale al Premio Europeo di Architettura Luigi Cosenza; premio João de Almada nel 2002.

*José Fernando Gonçalves, Showroom Douroluz, Oliveira do Douro, 2005*

MAKING **Pedro**
ARCHITECTURE **Giovanni Leoni**

# portugal arquitectura

popodigrafica.it *hates helvetica*